

Un secolo di gite alla croce. Passeggiate e processioni

La costruzione della prima croce

Cuneo, **ottobre 1898**. Un gruppo di **giovani dell’Azione Cattolica** «saldi nella Fede e gagliardi nel fisico» si riunisce per rispondere all’interrogativo sul come si possa degnamente «solennizzare e propiziare il nuovo secolo che sta per sorgere». I suggerimenti si sprecano, fin quando **si impone l’idea di innalzare una croce** «alta, solenne, simbolo di Fede, di Speranza e di Amore».

Dove? Altra pioggia di proposte. Si parte da Monserrato di Borgo San Dalmazzo per passare al Colle di San Maurizio sopra Cervasca, ma infine si decide di puntare al “massimo”: **la vetta della Bisalta**. L’operazione prende immediatamente avvio.

«Per diverse settimane consecutive furono saggiati col cronometro alla mano tutti i diversi **sentieri** che i cosiddetti pratici si affrettarono di indicare: 1. l’attacco al monte dalla Certosa di Pesio per Colla Piana; 2. da Peveragno; 3. da Boves pel casino delle Guardie a Colla Piana; 4. da Vernante pel vallone di San Giovanni; 5. da Limone per l’Almellina al Colletto e Colla Piana. La scelta doveva soddisfare alla duplice condizione: **brevità e praticabilità**, non soltanto pedonale, ma soprattutto atta al trasporto del materiale occorrente. Una **Commissione tecnica** già aveva preso in esame le diverse possibili strutture della croce: in legno, in pietra, in cemento armato, ma la scelta venne in un primo tempo differita perché subordinata al risultato della **Commissione finanziaria** tendente alla ricerca delle fonti di finanziamento. Affiancata ad essa una terza **Commissione di segreteria** si pose al lavoro per la redazione e spedizione di circolari per la pubblicità e corrispondenza». In breve vengono raccolte mille lire, e ad ogni migliaio di lire successivamente accantonate corrisponde un innalzamento della croce di un metro nel progetto della Commissione tecnica.

«Eravamo frattanto arrivati al 1899 ed urgeva passare alla pratica attuazione. Già era stata prescelta la via da percorrere, quella che sale da **Limone**; già la Commissione tecnica si era pronunziata per la costruzione in legno formata da quattro montanti verticali debitamente controventati attraversati dal braccio orizzontale formato da altri quattro longheroni della medesima sezione dei ritti verticali ed ugualmente controventati. I ritti verticali dovevano sorgere da un basamento in muratura cementizia alto tre metri per innalzare la Croce che complessivamente avrebbe misurato **12 metri** dal suolo. Questa struttura parve la più appropriata per resistere alla formidabile pressione del vento a quell’altezza. I non tecnici trovarono dapprima un po’ troppo modesto il progetto, certo inferiore ai loro ideali, ma quando appresero che così ridotto si rendevano necessari circa 20 metri cubi di muratura cementizia, che vuol dire mettere a sito 30.000 kg pietrame da ricavarsi sul luogo, e che si rendeva necessario trasportare fin lassù dal fondo della valle di Limone 10.800 kg di sabbia, 2400 kg di cemento, 1200 kg di legname e circa 5000 kg di ferro, cioè circa 15 tonnellate di materiale, senza voler contare l’acqua necessaria per la muratura ed i muratori, allora fu ben compresa l’importanza e l’onere del lavoro assunto, tale da scoraggiare anche imprenditori adusati a questi traffici».

Per realizzare l’impresa si allestisce un **magazzino** a Limone, viene bandito l’**appalto** dei lavori – ad aggiudicarselo è la Cooperativa Muratori di Cuneo – e infine si assume una squadra di mulattieri entracquesi che deve assicurare, oltre al trasporto del materiale, il rifornimento di acqua facendo la spola tra una sorgente sul versante Pesio e la punta. Gli operai installano un campo nelle immediate vicinanze del “cantiere”, ma ben

presto devono abbandonarlo a causa di un fenomeno, purtroppo ricorrente, che segnerà tragicamente altri momenti della storia della Bisalta.

«... una notte di giugno un **furioso temporale** divenuto spaventoso per gli scrosci di tuono rimbombanti nell'eco delle numerose convalli prossime, per il violento brillare dei lampi nella più fitta oscurità, per il grandinare della tempesta che sbatteva i suoi grani rimbalzanti entro la tenda e per l'impetuoso soffiare del vento che riuscì a svellere dal suolo i picchetti cui erano assicurati i cappi del telone, obbligò la carovana a cercar rifugio in luogo meno suggestivo, ma più al sicuro da quei poco graditi imprevisti. Il mattino successivo un meraviglioso sorgere del sole colla infinita gamma dei suoi colori dapprima tenui poi ed opalescenti che andavano man mano vivificandosi e svettando dalle più alte cime alle minori fino a penetrare con meravigliose pennellate fiammanti entro le più anguste vallette in una nitidezza d'atmosfera ed in uno splendor di luce che solo è possibile ammirare sopra i 2000 metri, ci compensò tutti ad usura di quella **tragedia infernale** vissuta solo poche ore prima. Tutti, a dir il vero, no: perché un muratore, inesperto della montagna e timoroso per indole, tremante ancora dallo spavento provato, al primo chiaror dell'alba aveva già preso la via del ritorno».

I lavori si protrassero per oltre un mese, e «... poco per volta, con pazienza e costanza un bel giorno la Croce rifulse al sole, con le sue larghe braccia di fronte a Cuneo in un mistico abbraccio di Carità e Amore ed in maestoso atto di protezione a favore di tutti i numerosi paesi che punteggiano le falde della Bisalta: Boves, Peveragno, Chiusa Pesio, Beinette, Vernante e Limone. A coronar l'opera sul vertice della Croce fu innalzata e fermata l'asta del parafulmine e ad essa fu infilato un **brillante cristallo facettato** del diametro di dieci centimetri che rifrangendo raggi luminosi richiamasse col brillare dei suoi vividi colori gli sguardi ed il cuore delle fedeli e cattoliche popolazioni verso quella Croce per la cui erezione avevano dato anch'esse il loro apporto di preghiere e di denaro».

Termina qui la dettagliata rievocazione della posa della prima croce sulla Bisalta che l'ingegner **Angelo Caviglia**, uno dei più tenaci fautori dell'impresa, fece sul numero speciale del settimanale **Gioventù Nova** in occasione della costruzione della nuova croce, realizzata nel 1943 per **festeggiare i 75 anni della Gioventù Italiana di Azione Cattolica**. La croce di inizio secolo, consacrata il **3 agosto 1901** nel corso di una cerimonia cui parteciparono oltre 6000 persone, aveva sostituito, come ricorda il supplemento allo Stendardo 191, una struttura preesistente: «Dopo il trattato di Cherasco, Boves il 27 aprile 1796 veniva occupata dai francesi, che si fecero consegnare tutte le armi. La tradizione assegna a questo tempo la edificazione della piccola torre di pietre, senza cemento, che sorgeva sulla Bisalta al luogo dell'attuale monumento, conosciuta col nome volgare di Cicci servou».

La sostituzione, voluta dalla Gioventù Cattolica cuneese, del grande **"ometto" di giacobina memoria** con una croce, rientra in un piano che interessa addirittura l'intera penisola: «... la nostra Italia nel morir del secolo XIX ha voluto iniziare una nuova forma d'omaggio di amore e di fede a Gesù Redentore, consacrandogli le più ardite vette delle Alpi e le rocce appennine e le punte estreme delle Madonie. Ed anche la nostra Diocesi sulla cima della Bisalta che maestosa s'innalza verso il cielo, [...] volle erigere una grandiosa Croce venerato simulacro della nostra redenzione».

La salita di Freshfield e Coolidge

La prima salita di una montagna di aspetto così bonario qual è la Bisalta risale senza dubbio alla notte dei tempi. Un cacciatore, probabilmente...

I primi resoconti di ascensioni lungo i suoi fianchi sono contenuti in documenti della prima metà del Quattrocento, epoca in cui i paesi che circondano la montagna si scontrano per giungere a una definizione dei confini. E i poveri controllori – si legge in quelle relazioni – sono spesso «stroncati dalla fatica del cammino».

In effetti, anche se tecnicamente elementare, per le distanze e i dislivelli da superare la salita alla Bisalta rappresenta un impegno non da poco. Una testimonianza in questo senso ci viene dalla descrizione che **William Douglas Freshfield** e **William August Coolidge** fanno della loro salita del **1883** sull'**Alpine Journal**.

Il britannico Freshfield e l'americano Coolidge sono all'epoca due dei più instancabili esploratori della catena alpina, due cacciatori di cime come pochi altri nella storia dell'alpinismo. Tra le "prime" compiute in zona, Freshfield può vantare quella della Cima di Nasta – vinta per "errore" nel tentativo di salire l'Argentera –, mentre Coolidge è il conquistatore proprio della vetta più alta della Marittime, raggiunta nel 1879 lungo l'itinerario tecnicamente assai impegnativo del Canalone di Lourousa.

Ma neppure la predisposizione al collezionismo dei due William è sufficiente a spiegare la salita di una montagna tutto sommato insignificante - conosciuta tutt'al più per il panorama che offre dalla sua vetta - da parte di alpinisti tanto famosi. La verità è che Freshfield, di passaggio a Limone, intende visitare la **Certosa di Pesio**, che alcuni suoi connazionali gli hanno descritto quale luogo incantevole. E per un viaggiatore ottocentesco dotato di buone gambe e buoni polmoni qual è la strada più logica per raggiungere la Certosa da Limone? Non certo il lungo e disagiata periplo della Bisalta, ma piuttosto la salita diretta a **Colla Piana** e la discesa sulla Valle Pesio. Di passaggio, anche una veloce puntata alla vicina vetta della montagna può allora acquisire un certo interesse.

«Alcune settimane fa – scrive Freshfield – mi trovai, non solo, ma in compagnia di una guida famosa e di un alpinista ortodosso, a Limone.

Erano le due pomeridiane della vigilia del solstizio d'estate. La mia proposta di partire per la montagna a tale ora parve ai miei compagni una discutibile innovazione di un'antica abitudine. Ma nascondendo che miravo a un picco che svettava sopra di noi quasi quanto il Faulhorn sopra Grindelwald, li convinsi a mettersi in marcia.

Per la prima mezz'ora o più il sentiero risalì una **forra pietrosa** che aveva accumulato il calore del mezzogiorno e lo restituiva con prodigalità; poi s'impennò brevemente oltre alcune baite giungendo sul sovrastante ripiano. Fin qui gli svantaggi di un'ascensione pomeridiana furono evidenti; ma da quel momento ci spirò in faccia il vento da nord, le pietre lasciarono il posto a **prati costellati di fiori**, e non ci restò fiato che per l'ammirazione. Salimmo agevolmente un ripido costone con un tappeto blu sotto i piedi, il più azzurro dei cieli sopra la testa e la catena delle Alpi occidentali di fronte. In due ore e mezzo da Limone raggiungemmo l'ampia cresta che divide la valle da cui eravamo partiti da quella della Certosa di Pesio. Negli scavi del terreno c'era ancora neve; altrove i fiori prorompevano dalle zolle marroni appena sgelate.

Eravamo sul passo – apparentemente noto con il semplice nome de "Il Colle" – cui fa cenno il Ball. A nord, a una certa distanza, si elevava un "punto panoramico". Fummo d'accordo a salirvi. Il sentiero seguiva un'ampia dorsale senza ripide impennate fino in cima.

La Besimauda, di cui calcammo la vetta alle 6 pomeridiane, si protende verso la pianura proprio nel punto in cui le Alpi piegano verso est prima di sprofondare verso il loro confine naturale, la valle del Tanaro.

Come punto panoramico merita un posto in prima fila tra i picchi minori. Manca la vista dalla Provenza alla Corsica, di cui si gode dalle più elevate delle Alpi Marittime. C'è però lo stesso **magnifico panorama** delle Alpi occidentali fino al Monte Rosa e oltre; e a suo particolare merito va detto che la montagna offre una mirabile e insolita prospettiva delle valli che sboccano sulla pianura e delle gioaie che vi si frantumano. Il confronto con un plastico era ovvio ma superficiale; perché non rendeva giustizia alla simmetria, alla varietà, all'incantevole contrasto tra pendii aperti e boschi, e soprattutto al colore, che dava un tale splendore e una particolare ricchezza al paesaggio. Ai piedi delle colline si stendevano parecchie pittoresche città – Cuneo e Mondovì spiccavano su tutte. Il **Monte Rosa** era mirabile; il **Monte Viso**, sublime; il Monte Bianco, come al solito sul versante italiano, era nascosto dietro il **Gran Paradiso**.

A est c'era in serbo una **sorpresa**. Oltre il varco nella catena attraverso il quale passa la ferrovia per Savona, i miei occhi furono attratti da una liscia superficie grigia orlata da una striscia dorata. Era la città di **Genova** che brillava nel sole del tardo pomeriggio. Lo sguardo spaziava fino al capo di Porto Fino, e se l'aria fosse stata più limpida non ci sarebbe stato motivo per non scorgere anche i picchi di Carrara, visti da Tucker dal Monte Viso».

Il resoconto di Coolidge ci dà maggiormente conto della sofferenza della salita: «Il signor Freshfield ci propose poi di salire sulla Besimauda, che si diceva essere un bel punto d'osservazione e di scendere da quel luogo all'antico monastero certosino (ora hotel) di Pesio. Avendo una conoscenza vaga di quelle parti, accettai, mentre il signor Freshfield mi nascose accuratamente il fatto che ci fosse da fare **un'arrampicata di 4457 piedi** (1358 m) e questo **in un pomeriggio d'estate** in Italia. Partimmo all'1,30 pomeridiane per questa "passeggiata". La prima parte della strada passava attraverso la stretta gola dell'Armellina, le cui pareti rocciose erano state ben riscaldate dal sole. François ed io ben presto protestammo ad alta voce, poiché portavamo gli zaini. Ma il nostro amico camminava maestosamente in testa, facendoci sempre segno di seguirlo, il che dovevamo per forza fare. Infine dopo 1 ora e 10 minuti di **acuta sofferenza**, arrivammo a uno sperone dove soffiava, da nord, una brezza deliziosamente fresca, che ci diede grande conforto, perché ora avevamo solo da salire questo sperone costellato di genziane. In 2 ore e 30 minuti da Limone raggiungemmo, nella località chiamata "Il Colle" sulla mappa italiana, l'ampia cresta erbosa tra Limone e Pesio, cosicché cominciò veramente la nostra "passeggiata"; 40 minuti dopo, sempre con una facile ascesa su questo splendido tappeto erboso, raggiungemmo il punto chiamato sulla mappa italiana "Bec Costa Rossa" e sulla mappa sarda più pittorescamente "Besimauda", un nome che la mappa italiana dà a un punto più in basso e ancora più a nord.

Valeva la pena di soffrire più di quanto avevamo passato per pascerci gli occhi del **meraviglioso panorama** dominato da questo sperone settentrionale delle Alpi Marittime».

L'autorevole e lusinghiero parere di Coolidge non scatenò la corsa alla Bisalta, che comunque viene salita con una certa frequenza da appassionati locali e da "forestieri" attratti, oltre che dal panorama, dalla ricchezza della flora. Tra questi ultimi c'è il torinese **Enrico Mussa**, che nel 1900 compie la salita del Bric Costa Rossa, da lui erroneamente definito Besimauda, e ne pubblica un breve resoconto sulla **Rivista del CAI**: «Salii su questa facilissima montagna, a cui si può accedere con muli fin sulla vetta, donde si gode della vista d'uno dei più cospicui panorami sulle Alpi e sul piano, il giorno 26 luglio partendo da Limone per Costa Murin, nel cui fitto bosco trovai in copia l'elegante *Melampyrum nemorosum*, lo specioso *Trochysanthes nodiflorus*, la *Pyrola rotundifolia*, l'*Iberis garrexiana*, la *Cochlearia saxatilis*, ecc. e quindi per il Collet, Colla Piana, Cima La Motta (ore 5 a 6 da Limone). Sulla cima della Besimauda si stava costruendo un solido basamento di muratura, di circa m.² 4, su cui dovrà, come mi venne riferito poi, collocarsi una croce in ossequio al Redentore».

Prove di tiro e quadriglie di ballo

Si è accennato alla frequentazione della Bisalta da parte dei locali. Tra le prime **gite organizzate** si devono registrare quelle organizzate dalla **Società di Tiro di Boves** per le proprie gare sociali.

Una breve nota sull'attività di questa associazione compare su *La Sentinella delle Alpi* del 1°-2 maggio 1894): «... nella prima domenica del prossimo agosto avrà luogo una gara di tiro nella regione Colla Piana (Bisalta), incantevole posizione a circa 2400 metri sul livello del mare e che si presta benissimo per i tiri sino alla distanza di 500 metri, essendovi un'estensione piana vastissima, dove precisamente hanno luogo i tiri annuali di combattimento dei nostri bravi soldati alpini».

Il giornale non dà conto nei suoi numeri estivi dello svolgimento della gara (annullata per nebbia?) e tornerà a occuparsi della Società bovesana solo sei anni più tardi. Il 18 agosto del 1900 viene infatti pubblicato un corposo articolo intitolato **“Gara di Tiro a segno – Passeggiata militare”**: «Mercoledì 15 corr., giorno dell'Assunzione, questa Società di Tiro mandò ad effetto la progettata gara comunale nella località alpestre detta “Gorgia di Francia”, a circa tre ore di distanza dal capoluogo. Il numero dei soci che vi presero parte superò l'aspettativa.

Con puntualità militare, veramente encomiabile, alle ore 5 di detto giorno una quarantina di soci si trovarono riuniti presso la Sede della Società disposti per la partenza. Quivi, a cura della presidenza, venne a tutti offerto il vermouth, poscia il sig. Lorenzo Gardini, direttore del tiro, disposti i soci in colonna per quattro con a capo la bandiera ed i porta-fucili, mise in marcia la stessa a passo militare fino fuori del concentrico ove tosto si sciolsero le righe [...]. Dopo tre ore circa di marcia, l'allegra comitiva, cui, con gentile pensiero, si unirono alcune signore e graziose signorine del luogo, raggiunse la desiderata meta. Quivi, disposte regolarmente le linee di tiro e fatti collocare i bersagli, il nuovo presidente della società, il sig. rag. Ercole Paredi, anima e vita della stessa, con felicissimo pensiero, dopo aver esposta ai soci l'importanza delle Società di Tiro» rievocò «la maschia, buona, leale e generosa figura del compianto Re Umberto I così barbaramente tolto all'amore della Nazione da mano assassina [...] Il Tiro iniziatosi verso le ore 9 ebbe termine circa alle 3 pom. e riuscì soddisfacente sotto ogni rapporto. Non così fu però successivamente, ché l'allegra riunione, lieta della riuscita della festa, si era appena da pochi istanti disposta attorno alle mense allestite alle falde della collina dando non dubbie prove di un'invidiabile appetito, quando lì per lì, ratto come una saetta, si scatenò un così **furioso temporale** che la obbligò, con grande malincuore, a sciogliersi ed a cercare ripari, che data la località, non si poterono scovare».

Fondata dal farmacista bovesano **Domenico Rostagno** nel 1883, la Società di Tiro offriva agli aderenti un vantaggio di non poco conto: la frequentazione per un biennio delle prove di tiro assicurava infatti l'esonero dal richiamo alle armi.

La Società ha dunque una natura che si potrebbe definire quanto meno contraddittoria: un gruppo paramilitare, animato da sentimenti in apparenza fortemente patriottici, che nelle proprie file raccoglie soprattutto i figli della buona borghesia che intendono elegantemente eludere le noie del prolungamento del servizio militare.

D'altronde le alternative sono sempre più numerose e allettanti. A cavallo del secolo è in piena fase di sviluppo la villeggiatura estiva in campagna e in montagna, l'utilizzo ormai diffuso della bicicletta permette di spostarsi con maggior facilità. I giovani bene cuneesi si riuniscono in **combriccole** che si lanciano in **allegre scampagnate** ed anche in **gite più impegnative**, tra cui la salita della Bisalta. Non di rado queste uscite trovano eco sulla stampa locale, dove compaiono resoconti «di vago sapore salottiero», come giustamente sottolinea Mario Martini nel suo volume *L'albero della libertà*.

Un esempio, tratto da La Sentinella delle Alpi del 4 agosto 1904: «Boves, Gita e ballo in Bisalta - Fra uno sgrigolio e un cricchiar di scarpe ferrate che suscitano scintille sulle selci della strada degne del *quadrupedante putrem*, fra uno sferragliar di alpenstock, fra uno scoppiettar di motti e di trovate, e un vociò malaugurato ai non gitanti, partiva per la Bisalta una gaia brigata (non di truppa) nella notte di lunedì 1° agosto sotto la luna benigna che occhieggiava come una aurora boreale, pallidamente e nordicamente, fra le rame e il fogliame lussuoso dei castagneti. Lo champagne... vocale *noussante* dell'avvocato Caccia dava le prime ebbrezze della salita; e le risa argentine delle intrepide alpiniste signorine Gabutti, Nella e Lidia, Barisone, Pattoni e Berrini, sembravan tintinnii di bicchieri. [...] La salita fu fatta con insolita rapidità in cinque orette e più... Sulla vetta, ammirata l'artistica (?) croce in legno, la voce squillante del cav. Barisone tuonò nella quadriglia: "Chevaliers, reverences à votres dames!". Gli inchini furono profondi, e minacciavano di esserlo anche di più... ma il morale della haute gitante era elevato... a 2404 metri sul mare (Edelweis)».

La Bisalta fa da sfondo a racconti che intendono soprattutto celebrare magnificare l'exploit dei partecipanti: «La **nebbia** vi è benedetta dagli alpinisti, e la benedisse giovedì scorso il forte manipolo delle **camminatrici signorine** Luisa Brunati, Maria Barisone, Andreina Bonardi, Bianca e Teresa Morosini e dei camminatori commendatore Annibale Barisone intendente di finanza di Torino, avvocati Attilio Reineri e Mario Berrini, e i giovanissimi Luigi Ambrosini, Eugenio Bonardi. La salita per la Croce Romana si volse verso la duplice punta della Bisalta (m. 2268) frammezzo alla nebbia fresca, fragrante, che pareva infiorare e ingentilire i fianchi rocciosi del monte. Su l'Alpe la Sella, accomodate alla meglio le grange un po' diroccate dei falciatori di fieno e di pastori, gli alpinisti pensarono di pernottare. Il crepuscolo fu ancora spento dai veli della nebbia fluttuante giù per le convalli e su per le cime; ma la notte diradò i veli, aperse il seno profondo alla luna sorgente argentea da dietro la Bisalta e spandente per i cieli il suo incanto eterno, il suo sogno oltre umano, la sua luce un po' spettrale e antichissima in un silenzio sacro e dominato dal mistero dei mondi. Alla prim'alba si riprese il cammino, si diede la scalata al becco della Bisalta quindi si percorsero tutte le creste della Bisalta sul sommo come sui un fil di rasoio, dominando i due versanti, e si raggiunse la punta maggiore del monte: Costa Rossa (m. 2404). Di lì per i vellutati e molli declivi di Colla Piana si calò a Limone. E il comm. Barisone, che sa dirigere brillantemente una quadriglia di ballo sui lisci impiantiti delle sale come sa capitanare un nucleo di alpinisti sulle ardue cime dei monti, poté condurre in porto freschi, rumorosi e agili i giovani gitanti» (La Sentinella delle Alpi, 7 agosto 1906).

Tempo di guerra

Negli anni tra le due guerre la gita in Bisalta è ormai una classica, che richiama appassionati di ogni genere. Classi di seminaristi, comitive del CAI, all'epoca ancora espressione di una élite economica e sociale. Ma non solo **preti e borghesi**: al mondo della montagna si vanno affacciando anche i **ceti popolari**. Stanno volgendo al termine i tempi in cui i momenti di svago sono appannaggio esclusivo delle classi più agiate, in cui lo svolgimento di un *festin* è condizionato dalla disponibilità alla "sponsorizzazione" di qualche benestante. Pur sopportando condizioni di vita tutt'altro che facili, la gente "comune" alza la testa, si guarda attorno, si organizza. E scopre le **montagne di casa**, che divengono meta privilegiata di intere famiglie, di gruppi parrocchiali, di scolaresche.

Carlo Rossi, autore tra l'altro di due guide di itinerari scialpinistici del Cuneese, così ricorda la sua "prima volta" in Bisalta nel 1927: «Frequentavo la terza elementare sotto l'insegnamento del maestro don Cesare Stoppa, un sacerdote arcigno e severo, che ogni anno verso la fine delle lezioni organizzava per i suoi allievi una gita in montagna. Nella mia memoria è rimasto indelebile il ricordo della gita a Fontana Cappa. Si partì a piedi alle quattro del mattino da Cuneo, raggiungemmo il santuario della Madonna degli Angeli, attraversammo il Gesso sulla pianca della Mellana e, arrivati a Boves, risalimmo la valle del Colla fino a Castellar, dove incominciò il tratto di montagna vero e proprio, lungo il quale raggiungemmo la meta verso mezzogiorno. [...] Al pomeriggio ritornammo a piedi fino alla stazione di Boves (non c'era ancora il viadotto Soleri con la Stazione nuova e la ferrovia per Nizza prima di Borgo San Dalmazzo passava per Boves), da dove finalmente in treno, arrivammo alla vecchia stazione di Cuneo Gesso e quindi a casa».

Rossi è anche uno tra i primi ad affrontare la montagna in **sci**. «Una domenica di primavera del lontano 1937 – avevo allora diciotto anni e frequentavo il liceo – decisi di salire con gli sci il Bric Costa Rossa. Raggiunti in bicicletta di buon mattino la frazione di San Giacomo, da dove, dapprima a piedi con gli sci in spalla e poi con gli sci calzati risalii il fondo della Valle Colla».

Raggiunta senza particolari difficoltà la cima, passando per la Colla di Ceresole e la Costa La Motta, dopo una breve sosta ha inizio la discesa. «...il caldo del pomeriggio, si era ormai in primavera avanzata, aveva notevolmente ammorbidito lo strato superficiale del manto, diventato fradicio e pesante. Al mio passaggio gli sci incidevano nettamente la superficie nevosa e la parte superiore del manto tendeva a scivolare verso il basso. Superato il tratto più scabroso, mi fermai in un punto sicuro e mi guardai alle spalle: dalla traccia lasciata dai miei sci si era staccata una **slavina**. In poco tempo era diventata una massa enorme, turbolenta e rumoreggiante, che precipitava verso il fondo del vallone, dove, dilagando, si fermò con un boato. Mi ero salvato per miracolo...».

Presto arriva la **guerra**, e per i giovani cuneesi è tempo di pensare a ben altre faccende che non alle gite in Bisalta. La montagna torna alla ribalta **nel '43** quando, in pieno periodo bellico, l'Azione cattolica della diocesi di Cuneo decide di innalzare sul Bric Costa Rossa **una nuova croce**, essendo stata distrutta dalla furia degli elementi quella del 1901. Una scelta che risponde alla volontà di festeggiare i 75 anni dell'associazione – come già ricordato in precedenza –, ma che probabilmente, nelle intenzioni dei promotori, assume anche un significato più profondo e universale.

Si legge infatti al centro della **lapide** realizzata per l'occasione: «... / auspicando al mondo in armi / la pace del Signore / ...». Gioventù Nova, nel numero di luglio, pubblica un dettagliato programma della manifestazione, specificando che «I giovani e i più volenterosi sono invitati a trovarsi sulla vetta alle ore sette per la prima S. Messa e per la Santa Comunione. Sarà un omaggio particolarmente gradito a Cristo Redentore, un tributo di Fede e di affetto». Segue un severo ammonimento: «Troppo umiliante per un giovane di Azione Cattolica non trovarsi a quella prima funzione».

In realtà nessuno prenderà messa in Bisalta nell'agosto di quell'anno. In luglio cade Mussolini e il governo Badoglio vieta qualsiasi assembramento. Si dovrà perciò attendere il **1945** prima che si svolgano le celebrazioni preannunciate. Nel frattempo la Bisalta è stata per lunghi mesi il rifugio delle **bande partigiane**, e il ritrovarsi alla croce nell'estate del '45 assume anche il valore di un ritorno alla vita civile dopo gli orrori della guerra.

La tragedia del 1960

Passano quindici anni, e ancora una volta la Bisalta è al centro di una cerimonia di carattere religioso. Questa volta si tratta di portare in vetta una **statua della Madonna**, alta una novantina di centimetri, opera dello scultore cuneese **Viada**, da sistemare in una nicchia appositamente creata nel basamento della croce. La processione, fissata per la domenica **3 luglio**, raccoglie un migliaio di persone che giungono in punta al Bric Costa Rossa provenienti da tutti i versanti della montagna. L'avvocato Andreis, presidente dell'Ente provinciale del Turismo e dell'associazione che ha organizzato l'evento, la "Giovane Montagna" di Cuneo, sale da Boves con la colonna più nutrita, mentre monsignor Tonetti, vescovo di Cuneo, parte da Limone e raggiunge la vetta dopo un lungo viaggio a dorso di mulo. Una giornata di festa che d'improvviso si trasforma in **tragedia**. Ripercorriamola attraverso il resoconto che l'inviato speciale di Stampa Sera, Carlo Moriondo, ne fece il lunedì sulle pagine del quotidiano.

«Il tempo non era molto favorevole. Ad una notte nuvolosa solcata dai lampi era succeduto un mattino grigio, minaccioso, sia pure con qualche zona di schiarita. Forse sarebbe stato meglio affrettarsi ma d'altra parte occorreva pure un po' di riposo a tante persone che avevano faticato a salire per ore e ore. La statua venne collocata nella nicchia scavata nel pilastro che sorregge la croce della vetta, collocata lassù subito dopo la fine della guerra del '45. Questa croce è alta ben undici metri, interamente in metallo, e stava per diventare la causa principale della tragedia ormai imminente.

Alle undici il vescovo monsignor Tonetti celebrò la Messa fra le prime folate di vento, poi benedisse la statua. E tenne un breve sermoncino. L'avvocato Andreis pronunciò un discorso per ringraziare gli intervenuti ed esaltare il significato della cerimonia; poi un altro sacerdote, don Aldo Benevelli, si accostò all'altare improvvisato per celebrare la seconda messa. Era mezzogiorno e il tempo stava rapidamente peggiorando. Monsignor Tonetti, con l'avvocato Andreis e poche persone presero la via del ritorno scendendo verso Boves. Tutti gli altri si apprestarono a consumare in fretta le provviste, accomodandosi alla meglio fra le rocce e l'erba, quando d'improvviso sembrò che un immane sipario scendesse dal cielo sulla terra.

Le vette sparirono sotto una densa nuvolaglia, la pioggia prese a battere violenta ed improvvisa, si trasformò in grandine: fu un **diluvio**. La gente corse qua e là proteggendosi alla meglio il capo dal flagello, ma ripari non ce n'erano. Il tuono rombava avvicinandosi alla velocità di un aereo: in un attimo fu sopra alle centinaia e centinaia di persone sbigottite **e la scena divenne allucinante**, un'apocalisse. Invano i sacerdoti e gli anziani cercarono di tener raccolte le folle: il panico si era diffuso, impossibile frenarlo. Fra tante persone, quattro commisero un **tragico errore** cercando un **illusorio rifugio** sotto la grande croce di ferro: due sacerdoti, una bimba, un giovane. Si erano appena addossati l'uno all'altro per proteggersi a vicenda che la folgore li percosse. Fu uno schianto tremendo. La Bisalta parve scuotersi, la **fiammata accecante** e l'odore acre che si diffuse parvero spalancare un inferno.

I quattro furono scaraventati a terra, non si mossero più, rimasero contorti in assurde posizioni, cadaveri flagellati dall'uragano.

Gli altri si buttarono in tutte le direzioni gridando terrorizzati, piangendo, cadendo, risollevandosi, tornando a precipitare, rotolando, anzi aiutandosi con le mani e con le ginocchia a rotolare, pur di uscire dalla **bocca dell'inferno**. E su tutta questa scena da terribile tuoni, ancora tuoni che trasformavano la Bisalta in un vulcano in eruzione».

Per dovere di cronaca ricordiamo i nomi delle quattro vittime di una tragedia ancor oggi viva nel ricordo di molti: i cuneesi Claudia Serra di 10 anni e Giuseppe Vezzetti di 29, e i chierici della Consolata Sergio Andreoli, trentino di 22 anni, ed Enrico Canal, veneto, venticinquenne.

Tempo di gare?

Consultando la collezione della rivista Cuneo Provincia Granda, una delle principali fonti di "cose cuneesi", in uno dei primi numeri, il 2 del 1956, ci si imbatte in un articolo intitolato *Cavalcata della Bisalta*. Si tratta del resoconto del **1° Rayd della Bisalta** (ebbene sì, la parola "rayd" sta scritta proprio così e campeggia sui manifesti che compaiono in una delle tre foto a corredo del pezzo).

Una competizione nata da una scommessa al bar. Due bovesani, Michele Marchisio, trentasettenne, e Dante Pellegrino, geometra di dieci anni più giovane, hanno deciso di sfidarsi in una gara di velocità tra San Giacomo e Costa Rossa. In un secondo momento, ai due si è aggiunto un terzo concorrente, Carmelo Manduca, trentatreenne.

Ed ecco, dalle pagine di Cuneo Provincia Granda, la cronaca della gara, a cui la stampa locale diede notevole risalto: «Già all'alba sulla strada della Bisalta si snodava il corteo dei tifosi: molti agitavano campani di mucche, suonavano corni di pastori: una ineffabile fanfara d'alpe. [...]

Marchisio, detto "Tolè" perché lattoniere, il geometra Dante – longilineo, il secondo, dal passo di levriero – al segnale dello starter sono balzati appaiati; ma il passo del terzo, di Manduca, aveva le sicure cadenze degli alpigiani. La mappa della Besimauda è variatissima; e ciascuno dei tre gareggianti, in seguito scelse un suo percorso; "Tolè", segaligno e tenace, si impegnò presto in una ripida salita; la condotta di gara di Dante si orientava verso un itinerario meno accidentato. Gli atleti salivano per tratturi di pascoli, fra macchie di rododendri in fiore. Ad un terzo dell'ascesa, Manduca abbandonava, forse perché non si sentiva in buona giornata; lo accoglievano i bivacchi degli amici scaglionati per le falde del monte, intenti a gagliarde colazioni.

Marchisio e Pellegrino proseguivano ciascuno per la sua pista, incontrando presto la neve, una neve di primavera, sgrigliante, rosata; il vento ne alzava fumate color dell'iride. Il ricongiungimento dei due scalatori era previsto al sommo della Costa Rossa, già in prossimità della croce; ma "Tolè" con un rush disperato precedeva l'antagonista di un minuto, segnando come tempo di gara due ore esatte. (Alla vigilia, i "critici dei caffè" avevano suggerito un "minimo" di due ore e mezzo...).

L'articolista chiude il suo pezzo augurandosi che il successo della manifestazione trovi riscontro nell'organizzazione per l'anno successivo di una vera e propria "maratona della Bisalta". Non risulta che tale auspicio abbia trovato soddisfazione, se non in tempi recentissimi, quando – è l'inverno '98-'99 – il CAI di Peveragno promuove una versione sciistica della competizione. Nasce il **Trofeo Besimauda**, gara di scialpinismo con partenza da Pradeboni che si spera possa trovare nei prossimi anni una adeguata collocazione nel fitto calendario della specialità.

In ogni caso ben difficilmente saranno i record a contraddistinguere la storia futura della Bisalta, che resta una montagna di imprese forse limitate come dimensione sportiva ma emotivamente appassionanti. Come quella dei quattro peveragnesi che nell'estate del 1995 hanno "preso in giro" la grande montagna.

Ne ricorda i momenti salienti uno dei protagonisti, **Mariano Raffaele**. «*“Lu fuma o no ‘stu benedet gir ‘d la Bisalta”*, continuava a chiedere Tonino che da tempo coltivava questa malsana idea! Io e Vittorio non riuscivamo mai a trovare il giorno giusto, finché gli interessi di tutti si sono concentrati su una domenica che forse è stata la più afosa dell’anno, ma anche, combinazione, la ricorrenza del cinquantenario della posa della croce in ferro sul Bric Costa Rossa, e cioè il 24 luglio. Come sempre Roberto si dichiara disponibile a far parte della banda e inizia così l’avventura di “prendere in giro” la Bisalta (ma che non sia stata lei a prenderci in giro?, ci chiedevamo al ritorno, sfiniti per il gran caldo e la stanchezza). L’idea è di partire da Peveragno a piedi, portarsi in Val Colla lungo via Grima, risalire i pendii di Costa Rossa fino a sbucare su Cima La Motta e ridiscendere seguendo il sentiero “delle gallerie” e passando poi da Fontana Cappa per ricongiungersi infine all’itinerario di partenza in via Grima».

Un progetto andato a buon fine, dopo una camminata che impegna i quattro protagonisti dalle cinque del mattino alle otto e mezza di sera.

Con pochi amici fidati, magari in un momento magico come l’inizio dell’anno che verrà: ecco il modo migliore – ieri come oggi – per vivere la Bisalta. Chi, come nel mio caso, ha provato una tale esperienza, difficilmente la dimenticherà. Da Alp n. 168: «Meno tre, meno due, meno uno... Boom, è arrivato! È arrivato **l’anno nuovo** e l’intera pianura tra Cuneo e Torino d’improvviso sussulta, centinaia di scie e punti luminosi multicolori brillano nel mare nero della notte. Dalla “prima” punta, la più bassa, qualcuno scaglia in cielo due sibilanti bengala che rompono l’incantesimo, l’effetto speciale di scorgere in totale assenza di audio lo spettacolo della miriade di fuochi d’artificio che lontanissimi pulsano di sola luce. **Laggiù, scoppi, brindisi e panettoni, baci e abbracci, improbabili scambi di auguri** tra gente che magari manco si conosce. **Quassù, sulla “seconda” punta della Besimauda, neve rappresa dal gelo, buio, silenzio e voglia di cose vere.**

L’evidenziazione del contrasto tra le due situazioni non mira ad alcuna apologia dell’Alpe e tanto meno dell’alpinista inteso quale puro e solitario cavaliere in rotta con il mondo. Sottintende piuttosto il valore di momenti contraddistinti da una certa dose di “eccezionalità” (dove l’eccezionale non è lo straordinario, ma semplicemente il “non usuale”), come può essere il Capodanno in cima a una montagna. E se la montagna è uno spettacolare belvedere come la Besimauda, a maggior ragione **l’esperienza merita di essere vissuta**».